FLASH POETICI

(Scatti policromi
a vignette)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESSENZA

Sotto la linea nera del pozzo, dove brulicano viscidi insetti, tra acque stagnanti ed edere marcite, si depositò il prezioso tesoro; è quello che ci manca. La barbara notte come un aquilone lo ha coperto, ma per fortuna non inghiottito. Il sangue versato dai bambini innocenti, le stragi dei dolcissimi conigli, gli incubi aggregatisi sopra i tetti delle case. Nulla al mondo può impedirci di accendere la lampada nel sonno.

Viva il campanile svettante dal paese nell'ora d'oro dell'aurora, viva il gavettone invernale, che brucia quando i campi gelano nella tramontana; i lauti discorsi dei papaveri, che macchiano le mani e ne seccano la pelle. Tu vivrai e vedrai, tu seguirai quel profumo di muschio bagnato; note d'ebano e abete che lasciano una scia negli anni della vita. E mentre i bastimenti dell'alba avanzano, troverai all'ingresso di casa una pala. Il trofeo dissepolto brilla già nella bellezza della stella Polare, controluce, anche se è ancora buio.

RICORDO

Flussi di molecole danzanti, chiocciole che ricalcano le orme di angeli, baccanti ebbre di colori sgargianti; le gonne del mattino sventolano calde agli spifferi del vento dell'Est, basta un sopraffino ritornello che s'insinua nella mente per affondare ancora nel suo richiamo.

Le code di auto ammassate sul raccordo verso la strada maestra non hanno perduto la bussola; e la vita, quella borraccia ricolma da cui acqua sprizza e sgorga a ogni minuto, non è una trappola. Fregature del cuore ristretto e ammalato: il chirurgo opererà con precisione. L'occhio del pavone ti scruta in mezzo ai carici dei fiumi; ti toglie carichi di dosso, con un pianto leggero, e ti dice: "Concediti". E la sequenza finale del film mostra due bimbi che si ricambiano due sguardi inediti.

MORTE

E la persiana spalancata si sbarrò di colpo richiudendosi con un botto. La folta nebbia dell'inverno scese sul paesaggio campagnolo. L'orologio ticchettava nella stanza di lavoro tutta ordinata ed emise un grido improvviso. La serva dalle vesti di seta bianche, devastata e memore dell'origine, si accasciò sul suolo e strillò a squarciagola, graffiando le unghie sul tappeto.

Nel mezzo s'insinuava quasi un piacere sconvolgente, che azzerava ogni filo d'erba cresciuto sulla superficie del prato. Tutte le comete addobbate di luce in cielo precipitavano, la lacrima che non resisteva s'inabissava a testa in giù nel terreno. L'inseminazione stava avvenendo: pioggia balsamica dopo una canicola troppo lunga.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INSOLENZA DEL 21° SECOLO

La spietata ordinanza batte il colpo violento; esce dalla stampante con la foga d'una stampella agitata per aria: proibito sporgersi oltre il finestrino. Il divieto di guardare sul fondale del lago ghiacciato deve essere unanime. I gelati colano dalle labbra a rossetto siliconate, ma gli infanti piangono senza sosta sul bordo delle piscine: l'acqua è troppo alta. L'impiegato, che passeggia sui cigli della tangenziale, una ventiquattrore in mano e l'ombra desertica riflessa contro squallidi palazzi, fa affari; su qualche cuore da stuprare ancora.

Siringhe, mozziconi e fazzoletti elargiti gratis in una busta da guanti bianchi. Se al massimo la pillola non va giù, c'è pur sempre la gomma da masticare.

I muri scalcinati deplorano odio e invidia, le città di letame regalano fiori finti a spauracchi sporchi, la terra si solleva nel suo urlo arancio sangue poiché non respira. Una pausa dalla turbolenza dei canali radio accavallati in macchina, fermi presso l'argine di un fiume.

Qualche forza magnetica ci attira di sotto.

ATEISMO

Gli scandali scandagliati senza più occhiali infiammati, i roghi ideali spenti da idranti d'acqua tiepida. I buchi nelle ciambelle da tostare al forno si allargano e nessun cuoco sovrintende alla cottura. I dividendi nelle operazioni in corso sono ancora molto più importanti dello zero finale; anche se sulla lavagna qualcuno disegna già, in posizione orizzontale, un otto.

Mentire è lo slogan dei commercianti: non ci sono limiti alle merci da acquistare. Ma soprattutto i supermercati dettano legge: è così che il ventre si riempie. Un paio di vecchiette escono a tarda sera dalla chiesa, dove un cero acceso basta a esorcizzare i demoni e file di panchine languiscono dalla sete. E mentre sulla piazza principale, tra carri ambulanti sgolati e tubature che non reggevano, si colorava un corallo di vespro, il maestoso sole aveva pietà dei popoli miserabili e del vuoto dilagante.

PECCATO ORIGINALE

Nati rose spinose distorte nel giardino, puntiamo le antenne verso un etere bieco. La spaccatura è forte tra l'oceano che ci chiama e una terra inselvatichita; e quel braccio di mare spaventa persino i più temerari. L'afa bianca e dolce della prima estate spazzata via da un gelo pungente. Rondini appese a testa in giù, nidi di calabroni sul capo della gente. Oh, i micragnosi infarti che parlano necrosi!

©2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Risalire la mulattiera costa e porta verso il baratro. Nella tana delle vipere gli angeli non hanno spazio e ogni respiro nel mondo è affanno, solo strazio. Tra un pasto e l'altro che ci viene offerto non sentire più la trivella che scava; e in mezzo a una bocca che ci lusinga e una che sbava vedere attecchire la parola malvagia.

BACIO POMERIDIANO

Le pompe del vento ci rimpolpano; l'aia si riempie di polvere dorata. La fragranza delle Azzorre insieme a un profumo di grano ci ghermisce. Suprema nuvola di abbondanza! Nei vicoli oscuri, dove sparpagliate pantegane rincasano ringhiando, nei tubi otturati di piombo la sua comparsa è un rimbombo.

Ti si avvinghia al collo, come gnomo di una saga d'altri tempi; poi raminga, ti stringe la cinghia se, quando vuole, non lo lasci andare. Scuote turiboli d'aromi di prezzemolo per farti digerire miasmi indigesti; non ha più altare, non vuol serenate: parla nell'eco del murice di mare.

Si disfà in un canto tra gli ulivi e i cipressi campestri. E aspetta solo che tu molli le valigie perché la sua dolcezza di nuovo si desti.

CATTIVERIA

Guardie svizzere attorniano l'intoccabile sede di Babele; il nucleo d'ambra della luna che spunta dal bosco è stato violato. La pagoda situata nel cuore del Polo Nord distrutta. Cani levrieri spumeggiano alla bocca digrignando i denti alla vista della preda. Prendere è il prodigio, per l'uomo: parola d'ordine sacra. L'esplosivo è dietro alle quinte e gli attori si preparano perbene. E l'acido muriatico, il fracasso teatrale fan saltare per aria le vene – della vergine.

Profughi mendicanti incontrano, nella discesa, rantoli di tigri alla riscossa. Mordenti, se le danno a vicenda per un qualche vizio di forma nelle loro apparecchiature che s'incolpano di non saper individuare. E scoppia la peste su e giù per il paese, i lazzaretti sono tutti colmi. Nessuno può – o sa – stare sul cuscino senza tremare. E tu sul burrone incombi, oh atroce bomba nucleare.

CONVERSIONE

Alla circonvallazione orientale il pellegrino, non più imbonito dalle mille figurine di talismani e braccialetti splendenti da mettere al polso, imbocca la strada col terreno spianato. La campagna taciturna all'alba emana ovunque una freschezza di rugiada. I campanili piangono note acute di dolcezza e i primi cerbiatti fan capolino dai timidi cespugli. Surreale è il silenzio che impregna i paesaggi boschivi, eppure la commozione stenta appena a trattenersi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I lamantini si protendono verso gli squali piroettando; una croce d'oro s'imprime tra nuvole in fuga. La meteora di fuoco passa accanto al ciclista e lo sfiora: la combustione sprigiona lacrime di gioia. In fondo alla via con mille buche da superare troneggia una pergola di glicine e d'uva; il vetro del cielo è un foglio lucido e bianco su cui scrivere ex novo, il plasma della terra è linfa novella che vivifica il corpo stanco. Ma l'albero incantato ha già perso le foglie rinsecchite; e planare giù ha messo in moto un'altra soave primavera.

UNICITA'

Cércati il tuo profumo, i cucchiai nei cassetti della giovane massaia sono troppo uguali l'uno all'altro: la clessidra scorre impazzita e non c'è tempo per i freschi afrori di zafferano diffusi. Inaliamo fumo e ci lamentiamo dello stordimento africano. La collina va pareggiata – il diktat degli ingegneri edili – altrimenti le lussuose ville non possono prosperare.

La lavanda offre i suoi incensi a chiunque e ognuno guarda al cielo secondo le sue lenti; si condivide e si dialoga assieme, ma le cuffiette alle orecchie sul percorso devono funzionare bene, giacché le capre ricercano senz'altro il gregge, ma ad un contatto non troppo ravvicinato. C'è chi si legge l'arcobaleno, che getta i suoi quarzi addosso al beato, e chi si legge un giornale malandato. E tu che a miglior vita sei passata, sorridi al genere umano svitato, mentre qualcuno che ti pensa ci sarà, piccola anima impregata; stanne certa.

PSICOSI

Perdere la verginità: l'incubo di ogni adolescente che si rispetti; finché il timore non diviene realtà. Gli abeti si susseguono in fila tutti ordinati lungo il falsopiano inquietato di notte da civette ululanti. Non manca molto alla vetta, su, poi il panorama sarà più nitido – povero illuso! Sconci ballerini in tenuta meneghina ripopolano i fori del Groviera, mentre ogni pallida speranza di trovare un senso che li riempia svanisce – è pura fantasticheria.

Gelide lanterne illuminano, occhi di orchi, archi caldi di stelle avvelenate. Grotteschi volti di buoi saturano le stradine notturne esalanti odori infermieristici. Un'ambulanza infierisce e colloca il folletto (più saggio degli altri) al suo debito posto: in catene; o a letto.

Deserta la piazzola di sosta dove bivaccano i vacanzieri. Crollano i camper parcheggiati ai margini del lago, che s'intasca brandelli di carne nuova da riciclare. Il boato è tremendo.

DELIZIA D'AGOSTO

Un denso acquitrino di gettoni lucenti muove le sue acque tra strali cerulei. Làsciati i sacchi neri di carbone alle spalle, alza gli occhi al cielo: sconfinate strisce di praterie si

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

allungano dalla più folta tenebra. I subacquei rinvengono ibischi di porcellana nella tomba, dove i liquami che ivi scolano niente intorbidiscono.

Tenerezza domenicale, in cui le fabbriche e le concerie restano chiuse. I bar, con le loro torciere anticheggianti e le sedie in rattan e canna organica a raggiera, occhieggiano raffrescati al mattino.

Sul brecciolino fulge il frammento divino d'una sagoma sbreccata: il sobbalzo del cuore è un moto piccolino. L'affaticamento delle bollenti menti, delle bollette non pagate tace. I denti non si stringono più; nella brace del mezzogiorno una mano dondola maternamente l'amaca. La moglie e il marito non sottacciono più il loro affetto: un rapido secondo, rapito al gretto daffarsi quotidiano; le siepi cantano; è pace.

AVVENIRISTICO

Siamo gli eredi di Venere – e della luna; troppa energia marziale ci fu insufflata nelle vene. Non scialacqueremo più bagagli di saggezza per un pugno di spiccioli, non travieremo più la giostra e le altalene dei bambini. Negli scaffali di erba smeraldina non c'è più posto adesso – sembra – per le ali: abbiamo riposto altrove le basi; che, da luride baraccopoli e dai Paesi Bassi, si aspettano una rispolverata.

Perpetuo non sarà il ciclo dell'aridità innata: una colata lavica consuma già l'ispida roccia. Noi sorgeremo, tra una scheggiatura della coccia e un sollievo, dalla malefica bocca dei briganti.

Le galline smarrite fiutano la via verso il pollaio; un astro sconosciuto scivola verso il centro. Noi siamo la madre dell'aceto, pronta ad esser fusa e diffusa tra le fusa di gatti visibilmente in visibilio. Non risponderemo più ad un allarme di tormento, ma ci inalbereremo tra le frasche, a fondo della giungla, dentro.

Non baratteremo più il piacere con lo stento: lo sviluppo di ogni bruco che viene al mondo è lento.

SOLITUDINE

I cavalli annaspano freneticamente pur di non voler saltare l'ostacolo; la pista da corsa è disseminata di granaglie e mais. I ratti accorrono, si sa: meglio conquistare per sé la propria piccola razione. Schiacciati da cervelli infittiti di opuscoli infiniti di commissioni, ci lasciamo macerare. La propria baita affranta; andare avanti: ecco il mantra. Ma la zebra migra; viaggia.

Il viaggiatore, seduto comodo su una poltrona alata, si accinge a percorrere il dislivello della scarpata: funghi acidi, rancidi pomodori, i peggiori succhi andati a male lungo gli anni. Le foreste gremite di lupi mannari, pesci bizzarri, inquisitori, cecchini e tiranni. E

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

qualcosa luccica al di là delle ringhiere: il ringhiare dei cinghiali spalanca viste austere sul mare.

E in un attimo è un decadere. Sotto le scogliere. Grappoli d'uva sporgono, chicchi di vetro appesi ai rami, dalle grate; giacimenti di metalli preziosi si estendono fino ai confini dell'estate.

Tatuaggi di sole impressi su candidi blusotti e corpetti. I fremiti di ristoro: quella sorpresa che non ti aspetti.

POETA

Le arterie prendono fuoco: tornano i primi tempi degli innamoramenti da adolescenti. Le volute di chiese, di comuni case, le lucertole, i freschi bitumi versati per la via: la grazia opera senza tregua. Sangue vivo che scorre nei pertugi più impensabili delle fognature; niente più tornaconti da saldare, niente paure; non più solo scheletri di puzzole nell'armadio: si è cambiato il guardaroba. La valle del pianto, tappa obbligatoria, è passata; palloni rimbalzano sulla spiaggia dove una mongolfiera è salpata in seno a spruzzi di lacrime d'affetto; l'orologio a pendolo ha sospeso il suo corso maledetto: posa e riposa l'orecchio nell'adesso. E poi le maratone lungo le città affollate a venerare il tutto, i monumenti ai caduti e il senzatetto, la celebrazione di messe nuove e urlate ad est contro ogni lutto; cornetti ripieni di miele e marmellate in mezzo a candele che si sciolgono alla luce del pensiero. In fondo al podere raggiunto si erge la colonna d'un tempio cui è consacrato il Nuovo impero, custodito da una donna che emerge da una vasca e ai cui seni allatta un capretto: il Neonato.

Hai tolto la cotenna al prosciutto stagionato; hai grattato il fondo del seminterrato. E adesso, poeta, le gambe piazzate su un suolo dalla limpida tenuta, la testa dentro a un cielo dalla lingua non più biforcuta, contempli il paesaggio puro di cotone al di sopra della mutevole stagione. Non parli, non dici. Senti: la beata movida della canzone.

LACRIMA

Risucchiato dalla depressione della laguna in cui si è bagnato, il clandestino appena arrivato sulle sponde si lascia cadere tra le onde a peso morto. Il corpo ritrova conforto, sepolto com'era, al porto riattraccano gli yacht e le zattere che si erano perdute senza speranza al largo.

Diamanti di torpore si squagliano al calore del sole, il ragno scappa per lo scalpore di essersi intrufolato nella carnagione e averla morsa. Un frumento verdegiallo ondeggia dietro alle foglie in mezzo a cui una bestia si è mossa. Nel buio si sfracella il simulacro di sasso. E nell'intervallo di quella breve scossa si è sciolto il cristallo indurito della notte.

Il ballo s'è aperto sul pianoro infinito; bijou di acquamarina e turchese appesi all'occhio. E tu che hai colto un petalo dal garofano di campo, riguàrdati indietro nel vetro; e prendi

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nota del raccolto. Un fascio di smeraldo è il prodotto divino del riflesso che ti torna addosso. Ma qualcosa intanto si rischiara di più bello: il tuo volto.

TENTAZIONE

Raccapricciante delirio è vederti nudo in mezzo a questo bagno di sangue. Ci sarà una fine alla tortura! Intanto ti disconosco perché non mi hai sottratto alla paura di essere un mostro in carne ed ossa – come avevi promesso. Sfiorano nuvole tenere come un batuffolo il cielo azzurro: ho un singhiozzo al cuore. M'avvinghio al mio pozzo senza luce, tra un nastro di edera e un ligustro. Soccombo. Allunga le mani, tesoro, non ti scotterai. Brucio, è vero, ma il mio impasto è fatto di scottex e biscotto.

Fammi dormire un'ultima volta, dimenticare il vile lotto di vendetta che vendetti al ragazzo. Ho quel bel cazzo enorme che tu hai intravisto; dammelo, in cambio di un bozzolo di lussuria. Gaudio effimero per il prepuzio, principio di furia bagnata nel ghiaccio – del cuore e della peluria.

Sono senza mutande; il mondo mi vede – anche se io non posso vedere. Ucciderò l'ancella dolce e indomita col sedere. Due lacrime, due merende: la formula della tempesta. La fredda terra mi attende: la finestra da cui gettarsi è aperta.

BEATITUDINE

I balsami della fresca argilla traghettano l'anima verso paesi incantati, ove angeli imbalsamati si sono scongelati e mirtilli costeggiano sentieri e selciati. Non ci sono gabelle da pagare ai numi, che ti corrono incontro a braccia aperte. Non più grimaldelli per aprire le porte – prospettive nuove e angolature rotonde vengono semplicemente offerte.

Architravi migrabondi rasserenano l'aria; corvée e guidrigildi sono sospesi. Anche il Moloch nella sua Geenna irradia luminose rifulgenze. Gli idioti e gli imbranati, allineati in prima fila, bevono un sorso di quel nettare bramato. Trasecolando agli spifferi dolci che spirano dal cuore della foresta, annuiscono e accettano la tranquilla sconfitta.

Radunatevi, su, bambini! Venite via da tronchi a dondolo e scivolini! Tutti gli effetti a colori sono traslocati sulle vette del Nuovo reame, verso cui volano romiti usignoli e frusciano zefiri giù lungo i rami. Non prenderete qui un granciporro: la luce che si desta al mattino è il vostro Zorro; senza, però, più trucco sul volto. Siatene Coscienti.

NOTTURNO

Le maree nere si gonfiano sotto il tragico effetto domino degli affetti. L'inchiostro sfugge di mano al cielo e il mosto autunnale colora ancora di un qualche assassinio il silenzio. I

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

salici vibrano vagabondi nel vento, il moribondo angelo getta la spugna: si spegne il resto, ma non il fermento dell'Universo.

Pergamene d'argento si stringono attorno a travi di latte che come turgidi seni cadenti fremono nell'ora zero. Nell'assenza di pensiero che perverte il corso del tempo un alieno ribatte l'accordo vitale da un altro emisfero. Un raggio lunare sul cimitero – e la lametta che ci fa più male cessa un istante di affettare il cuore.

Io, nel dedalo babelico, fra diabolici sogni e oscure menzogne, rincorro la soave sinfonia delle onde fino alla stazione dove l'ermafrodita ha coperto i suoi scheletri.

Da eremita m'annuso le dita e nella tenebra non riesco più a vederle; mi sa che le ho lasciate sulla scena del crimine. Laddove i corvi sullo scrimolo violentano l'Origine.

OPPORTUNISMO

Segnali stradali e semafori voraci illuminavano la direzione da imboccare: il fetish del portafoglio; nella corsia invasa da motori e autotreni un bambino dal finestrino si affaccia e fa una smorfia; la titanica linguaccia dell'innocente. Una donna sfigurata lo schiaffeggia. La pioggia lagnosa non si placava sulla folla di mummie dagli sguardi catarifrangente. Il carico del debito pesava sulle spalle della gente e la pancia delle banche non permetteva che entrasse un solo agente patogeno – a sciupar la digestione.

Corpi raffreddati e ciechi sotto a un lampione, sibili e conati durante l'esibizione dei trichechi: l'estrazione del dente va fatta, ma non deve arrecare alcun male – almeno apparentemente. E in grande stile i tappabuchi della bugia più colossale: la malattia mentale. Con una doccia fredda di sale fa poi il suo ingresso lo smargiasso dalla puzza sotto il naso imprenditoriale: le mosche appiccicate sul profilo laterale del viso, tutto è per il bene, anche il salasso abituale.

Un cesto misto di uova e caviale cadeva infine sul sipario in testa all'eloquente pavone dei governi; torme di demòni si sfregavano le mani leccandosi i baffi per i pranzi negli inferni.

Signoria vostra, il banchetto è servito.

RUSTICO

Coccole pomeridiane d'estate. Palline di polline sporgono dalle ringhiere delle case coloniche, tra filamenti di topazi roridi di luce; le fisarmoniche dei girasoli imbiondiscono le sere passate ad amoreggiare, taniche di dolce liquore solare si scaldano all'ombra di tuie secolari – e, dando alla testa, preparano ai prodigi più rari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Incalzante è l'odore di fluorescenze erbose che sale da strade vuote. Il ricercatore si sdraia al centro di una valle velata di pioppi; deterso il cielo con lacrime di schioppi tonitruanti dal cuore, accetta l'odore ircino delle capre a lui vicino. Nidi di api d'oro in uno spiraglio che si apre proprio nel punto in cui una zolla scavata dall'aratro divora il pomodoro ormai passato.

I moscerini, d'un tratto, intonano Beethoven e da un lato delle catene montuose untuose fatture e superstizioni scompaiono. L'eternità, fulva belva selvaggia, fa un balzo dalle fratture nell'interstizio del tempo; il campo coltivato a frumento è calvo.

Nel ventriloquo vento, un ventricolo fruscia all'orecchio dell'uomo: "Sei salvo". E glielo incide sul midollo con un'altra calligrafia, a caldo.

GESTAZIONE

L'intenso lume lunare carezza con la sua onda i falaschi della palude; la placenta del mare sa che può rigerminare dentro a cerchi di tenebre viola e di dolore. Le terrecotte di verbene e le carene di assenzio che s'intrecciano in fondo alla visuale! Dai pendii della valle scende intanto l'operaio per arare il terreno – e liberare i buoi dalle catene.

Un catino pieno di basilischi, molluschi e altre creature tra cui un sileno s'intravede poco più al centro, pronto a straboccare. L'aereo è decollato senza calma, senza fede, e a poco a poco cede: vieppiù giù, nel putrido fieno.

Il firmamento si riscopre sereno sotto a radici di rosmarini nobili. Il tempo affonda nelle sabbie mobili, con gli abiti madidi di sudore e il grigiore di favole troppo facili da bere. Un frammento di fulgore primordiale s'incista nel piede. Ed è un rollio di lire.

Siamo spore; spariamo e torniamo: sappiamo tutti partorire.

RUBEDO (UNIONE)

Fuggirò dai covi di paparazzi impazziti, dai nodi di tarantole invisibili, dai riti celebrati da ipocriti senza alcuna partecipazione; mi allontanerò da liti inutili, batterie di litio scariche e stalattiti di carne umana lasciate a ispessirsi sulle pareti di gremiti frigoriferi. Non soffierò più candeline di compleanno in cambio di linfociti puniti, non ci saranno più sonniferi ad allietarmi le folte notti insonni, non vedrò più templi demoliti sui vertici montani scalati in pochi secondi dai miei occhi.

Miniere dai filoni auriferi, bacini di quarzo nativi, arenili non più anneriti da maree ostili riscoprirò, penetrando i gangli ingolfati della coscienza, senza più far merenda gridando o concedermi il diritto di usurpare lo scettro della sapienza.

Nel sottoscala, tra residui di canapa e risate di satiri dai ghigni accattivanti, brillano clisopompe verdi di vetro e farfalle d'agata; il retrocasa è lo spazio in cui posso godere d'una lacrima che ci solca il viso. Uscendo dall'opera satanica con una zagara in bocca da porgere a chi soffre, a tutto il mondo.

E sentire che l'anima non è un'isola sperduta sullo sfondo; ma una pagina imperlata di un libro fatto di miliardi di storie scritte dal cielo. Alle quali aggiungere le mie ali biancastre.

Un unico foglio di carta parallelo – alle altre.

DIARIO

Ho visto folgori cadenti sulle cime innevate dei monti squarciare di bellezza un cuore addolorato; lapilli di cenere agghiaccianti mi hanno lavato il viso mentre aspettavo il sorriso del mattino. Ho osservato gambe logore di signore attempate ritemprarsi dopo un bagno alcalino nella luce. L'alba in auge sopra il vecchio continente m'ha sgualcito la fronte e io mi sono abbeverato presso la Fonte primordiale; strabiliante istante.

Strizzando il ghiaccio della prigione e dandolo in pasto alle brezze del Levante, ho accompagnato un fanciullo più fresco di me all'altare; con altero trasporto mi son fatto baciare, cibandomi delle scosse elettriche irraggiate da un ciborio secolare: l'eterno, rinnovabile Alveare.

Poi, a un palmo dagli album ingialliti dei giorni, assieme agli impiccati penzolanti sull'abisso, m'acquattai sotto a portici adorni di stemmi di unicorni e carni che avevo strapazzato; per addormentarmi, tra odori di porri e sorci che mi giungevano alle narici. Edifici inceneriti giacevano intorno a me, fra imbizzarriti ratti.

Mi svegliarono i camosci, antichi miei amici, e i cerbiatti. I pomeriggi riscorsero placidi lungo le pendici dai cipressi scarlatti, all'insegna di quel segreto che tutti gli alberi dotati di radici a fittone custodiscono: la febbre delle arabe fenici.

TELE-VISIONE

La crudeltà e l'ottusità inscritte sui tappeti rossi pitturati di lussi vanesi e brame risaltavano sul primo piano di quei torbidi bassorilievi. Saltimbanchi, cineasti, estetisti senza cuore vedevi, oh spettatore di passaggio, e allievi bravi a sbavare dietro l'esca di un successo che era un miraggio. Il lignaggio di roditori - danzanti veline - non terminava di scorrere e nascere; e i corpi callosi intanto puzzavano come latrine.

Uncini dal gancio pericoloso irretivano in una musica che tutto aveva fuorché di saggio: la povera stirpe umana ridotta a un imballaggio. O a una sdrucita tunica. Tafani di nascosto organizzavano l'attacco a quegli organi più originali del perfetto ingranaggio: la meta del viaggio sia sempre e comunque un omaggio alla maliarda notte.

Un raggio X colpì le finestre e con saette ruppe tutte le porte; quasi nessuno lo riconobbe. Da torri medievali vicine e dalle alette funeste apparvero le parole mormorate da assioli e civette. Non si rintracciavano più iridescenti vette col binocolo, ma solo acque stagnanti luride e abbiette; si godeva a sguazzare in mezzo a scimmie e marionette dal lungo tentacolo.

La sera tempestosa finì con il bambino ammutolito sotto le coperte; a fronte di angeli con saponette d'oro in mano e note di violette da offrir come regalo, le orecchie preferirono un paio di cuffiette. Per un sonno REM più sano.

DOMESTICO

La madre, spumeggiante Venere uscita deforme dalla conchiglia, sprizzava qua e là, tenera lisca di triglia, allergica ad ogni amplesso od eccesso, eppur bella e sensibile nel riflesso d'energia da lei irradiato affine a un pallone in volo. Il padre, stallone più represso ma monumento irremovibile ben saldo al suolo, profumava sulla pelle di uva spina accogliente, e andava ed usciva forte come un boscaiolo dal roseto della casa ardente.

Le lenzuola perlacee sbattute di primo mattino e cambiate entro nugoli di polvere, i tacchi a spillo che ricevevano gente, le esalazioni erbacee della siepe d'alloro, il comfort, vecchio tesoro della vita patriarcale, i mobili nelle sale riverniciati di un beige scadente, e la giara fluorescente di gerani nati al crepuscolare fard cadente a sera sull'ala nord del giardino.

Le caramelle bianche all'acqua di Lourdes con Immacolate Concezioni sovrastampate in celestino, le tovaglie a motivi floreali con raffigurazioni di arance e girasoli, il cestino ripieno di mele e cetrioli. E i frantumi di vetro conficcati nel cuore per non aver visto spesso la dolcezza delle loro figure; le carezze mai scambiate per aver dimorato troppo a lungo nelle nicchie delle più cupe paure. Oh, colpa irredimibile che ci cade sul collo, oh terribile, sagace e luccicante scure!

Il figlio, che procedeva dal padre nel vergine nome della madre, fu schiacciato dalle caricature umane attorno a lui; torturato da bruciature millenarie, gradì dileguarsi tra sfumature nere. Perì di troppe fratture interne dopo essersi perso in un bicchiere d'acqua, tra vagabondaggi eterni per caverne e sprovvedute, cicliche chimere. Fine della storia.

MALATTIA

Perennemente imparentata a un Pronto Soccorso, andava, impreparata e ingenua donna digiuna di ogni esperienza che avrebbe potuto fare al mondo. Gli occhiali troppo grossi per reggere il peso del dolore profondo e del guaio iracondo che covava, nelle pupille d'acciaio due lance, con cui non s'azzardava a inforcare la carne di nessuno. Gentilezza degli idioti. Possente ricchezza degli animi vuoti; incatenati a un presente che non fa altro che tornar sui suoi moti.

Le fosse delle Marianne esalano odori di uva e uova marce, esaltano contrasti violacei al tramonto, allorché le tramontane autunnali si riversano su canali e piazze deserte; ma i vasti campi di camomilla sognati come palliativo dalle prognosi incerte.

Accade, la morte, non scende giù da una scala celeste; i cherubini cantano nelle bare, ma sotto al grisù con cui fan saltar le miniere. Il ponte è facile da attraversare sotto sciabolate di nuvole nere. Occhiate di luce decadente abbracciano il mare; un colpo di fucile si ode al di qua della siepe. Salta la lepre: è salva; per un granello di senape o pepe.

AUTORITRATTO

Vestite di pizzi scempi, le nuvole sportive del mio temperamento annunciavano l'arrivo del temporale; i templi di banale e semplice latte che alla fine emergevano dal vortice! Sino ad allora dovevo aver solo masticato mastice per non essermi mai beato di quei frattali di luce. Fui un dittatore atroce, diffamatore della più sovrana voce cosmica, un parvenu vorace, troppo colmo di sé, e anche sacerdote della santa Croce. Ne ebbi abbastanza per tutta la vita – ormai, prima di affermare che ero un perfetto cenobita; adatto ad ogni più misero altare.

I radar dei sensi troppo aperti al tremolio del mare, al lussuoso ancheggiare delle spighe di grano in estate, fui riportato lungo le amare carreggiate della ragione da domestici e schiavi del male; le pillole insegnano a curare, come insegna il nuovo secolo nelle sue dolci sevizie a lui più care. Non potei più bagnarmi nel rossoverde delle piume dei fagiani, nei vespri incontrati per inciampo lungo le strade, nelle madie e nei candelabri strappati con l'occhio, per caso, ad antiche o barocche case.

La violenza di Bacco (nel cuore) fu il mio nome; e non ci furono viandanti a riconoscer la bellezza e la potenza di quelle fiumane, per cui la terra si sarebbe dovuta far più immensa – più tersa. Nelle tane in poltiglia dei pipistrelli rimasi incagliato come caglio aggrumato a un sebo bollente. Mi stregò il serpente più di ogni avente diritto al bene, le pene d'un amore mai visto furono pane per le mie orecchie. E dalle nuvole sportive del mio cocente temperamento, non caddi mai più in basso; non potei cader più in ginocchio – per sbucciarmi ancora un po', sul duro cemento. Come volentieri avrei fatto.

PIOGGE

Le bottiglie verdi lasciate a marcire agguantate da mani invisibili sui campi di battaglia. Gli aghi tritati ricadevano a terra da capezzoli di un cielo di paglia. L'amante sussurrava teneramente alla ragazza: "Lasciati andare, lasciati andare" – che poi rispunta il sole che abbaglia. Galleggiava nella piscina intatta una minuscola, gracile tazza. Il vento sputava i suoi ghiaccioli in faccia mentre le mucche rientravano in stalla.

E nell'ambaradan della notte carillon di cristallo si levavan da oltre i monti; il manto di silenzi e di suoni armoniosi si stringeva ai fianchi dei topi sotto i ponti. Donne dimesse che piangevano ai ricordi uscivano più liete dai camposanti.

Più tardi ci fu un ingresso speciale nei tramonti: senza patenti, tutto era gratuito; sopra a palazzi e a stazioni solitarie dal basso si spalancavano candidi orizzonti. Gli amanti ancora una volta si guardarono negli occhi: gli incontri non sono un qualcosa di fortuito. E bevvero, inzuppati in una sutura a punti, di tenere lacrime piccoli furti.

ODIO

Le danzatrici striscianti si appiccicano al collo per succhiare sangue con i loro denti. Impalato nel suo gelo sta lo spasimante, che accetta tutte le moine e i corteggiamenti consenziente. Fuori è notte e imperversano tormente; e non si sente altro che un freddo inclemente.

Vipere escono dalle viscere delle grotte; rumina l'oceano inquieto attorno alle calotte. L'urina di Satana penetra il cervello e le vetrine infrante esibiscono merci corrotte: marmoree marmotte e celle frigorifere. Bifore su colonne da cui entrano raffiche di vendette pestifere.

Girava il cyborg intorno al ghiaccio dell'iceberg; poi irruppe uno strale lunare dal Nilo. La parete dell'armadio si sbriciolò; e lo sguardo sul mondo fu come quello dietro a un oblò – accoltellato alla gola; mentre usciva dalla sua carta stagnola.

PESSIMISMO

Chi ha avvistato mai un haboob in una piena di fango? La stirpe più aliena lo sa. Tavolate di porci sotto Circe che schiamazzano all'ora dell'apericena: il nostro corpo, servito sul piatto d'argento per la loro delizia. Chi ha visto mai così tanta sporcizia in giro? Solo illusioni che capitano a tiro, bidoni, dai santi talk show ai notiziari quotidiani.

I cinghiali che hanno invaso la tenuta abbattendone i muri di cinta tentano di mettersi in fuga dai cani che li inseguono; le campane che suonano a morto sono da tempo i nostri guardiani, ma dai cervelli antidiluviani continuano a snodarsi segreti antiumani – i grotteschi rimedi della nostra razza, le grandi contraddizioni! Mai sgominate.

Deplorevoli inganni millenari e frodi dissepolte rivelano regioni occulte – e una landa desertica pazza in cui ognuno, da solo, singhiozza e sghignazza. Largo intanto agli sturalavandini. Locuste e cavallette saranno ben accolte nel nuovo reame, si sappia. Ma il pianto sarà prerogativa di folle più adulte – che s'accingono, lentamente, a varcare le porte - dell'ignoto paese dei gelsomini.

MARE

Ruzzolare giù lungo le sponde dei bacini eterni è già il nuovo andazzo. Gli idraulici contemplano i baci di zaffiro che la brezza soffia sulle Fiandre. Le conchiglie abbandonate

sulla spiaggia sono le nostre più intime locande. E le sogliole al sole raggelate dalle correnti più ostili si sciolgono come gelati alle giornate estive.

La gelatina delle meduse grattata via dalla pelle, restano solo gusci di granchi gettati in pasto ai gabbiani. E le ninfe, uscenti dagli inferni pelagici in tutta la loro nudità, cantano alle dolci ondate delle cetre oceaniche. Le lacrime che sorridono tra le spine delle calcatreppole e le spume! Pure i cardi s'illuminano di un barlume di luce.

Schiantati contro i ricci di mare, i ragazzini non cercano più di acchiappare niente coi retini; gli orizzonti sono liberi, barche a vela naviganti a babordo, un guizzo di miele che fa lama, uno schiaffo; e le melodie alla moda dei pini, i libecci cristallini al gas della passione che preme dai fondali non fanno più un baffo.

CATASTROFICO

Ingolfato sulla pista d'un aeroporto notturno, il deltaplano fatica a spiccare il volo; ma a una granita per i passeggeri si dà sempre il benvenuto. Il volto della hostess, solo, avvolto e appallottolato in un golf bucato, esprime un sorriso razionale – e forzato. Oh, la vernice schizzata via dal quadro, la telecamera che in segreto riprende il fiato! C'è chi caccia la pernice o il fagiano più agognato, ma non sa poi oltrepassare il fossato.

L'innocente, disossato dal lattice pungente dei cantastorie e da sguardi di biasimo e condanna, resiste all'avanzata di una tiranna congerie di macchine. Senza più una casa, senza più un margine di follia in cui sconfinare, relegato nel guscio di un'arachide – dietro a una barricata.

La mantide è pronta a sferrare il colpo tra le fratte, a uccidere l'aspide una volta per tutte. Sulle darsene baciate dai freddi venti corrono disperate frotte di vittime. Ma dietro al promontorio è un pizzicotto di latte – e in un raggio i pescatori lo sentono già battere.

NATURA MORTA

Il moccio che cola dalle candele accese ricorda un cielo che si scioglie in inverno; la tappezzeria damascata con immagini di mele dona una nota dolce all'interno. Cuore, un design da rinnovare ogni volta che piove e un diamante si sbriciola per farsi ritrovare.

Il monaco indispettito da un lido di sale leva le mani alle nuvole cremisi; e mentre batte il petto con futili orazioni scaglia i suoi fremiti contro le acque dirimpetto. Acredini si disperdono tra le clamidi della sera; nel caos abbaglia un faro – e un sigaro placa la bufera. Tra una coccola e un filtro di tè da far macerare nella teiera.

SERATA DI ENTUSIASMI

Evviva la sempiterna quiete, coltello affilato che fa a fette il borbottio del bosco! Evviva l'oro del tramonto, che ci prepara a un convivio più fresco! "Io non conosco altro reame di vita che questo", dice il fuggiasco. La lepre è entrata dai cespugli di verbasco e tra i gigli marini e il lentisco si è insediata nel nostro palazzo – da cui non uscirà tanto presto. Ci sia permesso, con gran sollazzo, di svuotare i portaceneri che il tempo ha riempito di catrame rancido e di muffe! Le anime erranti sono da troppo, troppi secoli storpie. Abbiamo eretto un albergo presso il desco di Barbablù – e ora ingoiamo polvere per l'allegria di chi non c'è più. Ma la distillazione del vermiglio Vermut procede. Attenzione, ora, prego: dall'alambicco paziente che lavora l'alter ego non facciamo cadere il solvente.

Oh, Bellezza fosca, Pace intelligente! Contro il banco del libero arbitrio inciampammo finendo per farci solo un danno. La carezza delle stelle celeste è il nostro ricordo – incliniamo le teste! C'è stato intimato di seppellire le ebbrezze, il biscotto della fortuna, e noi abbiamo obbedito – peggio delle bestie! Ma ecco il riscatto dalle false promesse – Sì alle cupole delle chiese rideste! Sì alle terrazze al crepuscolo più rosse! Noi disprezzeremo chi c'incatenò alle fosse e non spezzò mai le grezze catene. Tutto incominciò con un ottimo proposito (per tutti) – e terminò in scene quanto mai oscene. Ma l'aria di montagna affina intanto le vene: sono più leggere le schiene, più amabili i nemici. Il maschio e la femmina: per ognuno fallo e imene, con l'abito della loro dignità sessuale ritrovato – stirato lungo le pendici. Sarà un mattino nitido il limpido ecumene, con due angeli custodi almeno in tutti gli edifici.

AMORE

Un chicco di sabbia emerge da miriadi di cerchi concentrici in espansione sopra lo spurgo. Quei topolini teneri che galleggiano nello sterco! E il gorgo infinito, con le sue Nereidi e i neroniani rigurgiti di bava, s'acquieta. Oh, mirarsi lungo tutto lo specchio del cielo fidanzato alla terra! – per riscoprirsi una cometa, un'unica icona che incanala tutti i segmenti luminosi visti al binocolo! In una sola radiazione.

La dote del fanciullo è la perpetua compassione; levare le valvole del cuore all'aria aperta, al tremendo acquazzone universale! Le valve del mitilo vibranti alla contrazione abissale della vulva, che riosserva l'immortale legge della fecondazione; in cui scalcia la sacra Belva.

La sua parola, allegra benedizione per tutte le creature! Niente più calze vecchie rovinate, o cardigan pensati con materie non ancora nate! Dalla cala le allodole che volteggiano sulle onde lodano le acque marine profonde; e in un'eco solare che si accresce in eterno, udir quel gorgoglìo della cisterna che risponde.

GIOVENTU' BRUCIATA

Nessun maggiordomo serve il cranio del diavolo meglio di quelle fanciulle chic che sfilano per la via in sciccose scarpe da strapazzo. A quale forza, a quale sfarzo fu offerto il sacrificio di un cuore pazzo da legare? Chiediti se lo sforzo sia valso la pena. Le disgrazie divelte dalle rocce da scalare, l'ultima cena mutata in bisbocce, chiocce – e cicaleccio – citate in giudizio contro gli atleti della saggezza: che pasticcio! Da imbarazzo – pensava il vecchio.

C'è un nobile paparazzo, pronto a fregarti sulla soglia di casa, ragazzo, e a venderti lo shock termico d'un videogioco che ti sfasa. Il vuoto quantico intasa la coscienza affievolita, oltre ogni preconcetto di ferro da cui è invasa. Ma i polli non furono pronti a cedere alle lusinghe fatte a iosa: era evidente la natura finta della rosa – dotata di mille aculei!

Nel frattempo, generazioni di bestiame messe alla gogna da sforzi erculei per guadagnare già affogava nella vergogna di una fame difficile da placare. È mai possibile credere di stingere una camicia macchiata con acqua contaminata? O recuperare una placca di sole da una bocca di terra infestata da talpe e cariata? Di stregare con qualche colore le consunte felpe in lycra riciclata? Una carica di stelle cadenti già si dilapida all'orizzonte, nel secchio della storia che si riversa sotto al ponte.

E un giorno, nei pascoli aulenti di genziane e di lamenti a vuoto, i montoni non ne poterono più. Posarono le droghe di cui erano inebriati fino al mento, sentirono tutto l'intorpidimento del moto cardiaco, indi piansero a dirotto, poi risero e riscoprirono l'argento vivo nella carne. Giocò a favore lo zodiaco. Presero a cornate i turpi mandriani adorati e, insieme agli altri musicanti di Brema, adirati, li cacciarono via su biciclette a due ruote; era primavera, sotto il fulgido sguardo benevolo di Boote.

TRASCENDENTE

Il rumoreggiare delle foglie autunnali sul lato ad ovest del bosco si addolcisce; presso il laghetto i cherubini agitano i loro ditali d'oro tra strisce di terra fradicia e abbronzata. Siepi di sangue si elevano fino alla cima innevata della collina. La cabina del cielo, dalla faccia aquilina, collegata ai fumosi campanili di tutta la pianura. Sopra all'arcobaleno apparso dopo i temporali l'infinito ventre della Madre, che assorbe ogni paura; nelle regioni meridionali squadre che tracciano al suolo, muovendosi, ogni cesura o censura da noi promosse ancora; a ricordarci l'umana usura universale.

Ci richiama la cintura d'Orione, col suo brulichio di stelle che esonda; e mentre l'abisso si sfonda entro nubi a pecorelle che il crepuscolo tinge di rosso, le tapparelle a lungo chiuse al buio si aprono. Le vele delle caravelle, e le funi godono nei cedimenti; cadono i satrapi e i cuori torpidi, che orizzonti di cipria e nebulose invadono. Bevuto l'amaro, col fiele i calici si svuotano.

E l'acciaio della sera e i parchi di prezzemolo e il paesaggio rivivono – del Rodano che si srotola rutilo su in alto. E tutte le galassie soffiano sul fuoco dallo spalto; e fanno un suono che frigge, quasi un tonico – diafano.

SUICIDARIO

Quanti Leviatan devi esserti trangugiata, piccola! Quanti desideri messi e bruciati sotto la fiaccola! Quanti bicchieri devi esserti rotta sulle braccia, per aver fatto entrare tanti ratti! I sigilli infranti sulla spiaggia, le lacrime succhiate dal vento, l'inverno che non scaccia via il fallimento! Vaghi adesso lungo costole di erica alla ricerca di uno stordimento, parlando a perle di timo limoncino, e ti perdi tra le nevi dell'annientamento, quando il nauta che ti salverà a nuoto è vicino.

L'autunno riporta con le sue tenere ninne nanne di madreperla sull'asfalto la noia delle piogge. Il vaso di fiori che gocciola sulle scale, lo stormo di storni che si dirige verso il baratro, laddove il cuore di carne si distrugge. E tu, astiosa regina Grimilde, sei marcita nel Sabbah delle tempeste selvagge, con una trave nell'occhio che ormai ti trafigge senza pietà.

Campanelle fredde ritmano il bagno di sangue a un suon di xilofoni; i teschi s'allargano tra poligoni di brontolanti nubi; sono chiusi i citofoni, tra i fili elettrici sfibrati ti consumi; gli atomi maledetti di quei tuoi acidi appannano i profumi. Porcospini e volpi ti circondano. E dire che una foglia – per quanto fragile – sa di dover cadere a suo tempo, quando i silenzi più tristi affondano nelle radici del campo!

URBANO AL TRAMONTO

Ci trinciano, nel vecchio continente, queste serate di novembre, spente le luci dell'alba che tranciano l'aria, con in sottofondo i sinuosi sibili del niente che, tra i cassonetti dei rifiuti, rendono ogni realtà più apatica e scialba. Ci mangiano, gli sguardi della gente che legalizza il delinquente, che sgancia giudizi e ciancia al supermercato o in una piazza di passanti sommersa, e l'impotenza che ci gorgoglia in pancia per farsi sentire – oh, Sibilla! – agita le braccia.

Ombre ricamate d'oro s'acconciano sulle strade, si abbassa la serranda e la donna, estenuata dal lavoro, che rincasa si rilassa – l'ansia quotidiana appesa alla gruccia. E gli ultimi intagli di sole sui boulevard, inondati di peci luccicanti tra i platani, e gli ultimi frastagli di marmo intramati ai palazzi barocchi delle più occulte calli. Prima che il convoglio deragli e nell'anima non si aprano più spiragli.

Un'autobotte accorre per spegnere gli incendi; un bambino corre scalzo ad abbracciare quegli incensi stupendi che montano dagli orridi marini scoperchiati all'orizzonte; il lastrico è caldo, le pietre trascolorano a monte, le linee cromatiche degli uccelli non più interrotte dalla sera che scende. Dietro le tende la madre attende quel crogiolo di voci poliglotte in procinto di levarsi dal garrire delle isole; sbatte le finestre alle foschie più cupe – e al piccolo dà un bacio della buonanotte..

DIDATTICO (ABBECEDARIO)

Per una fortuna più forte, affidati agli zufoli di bora che sfiatano per la Foresta Nera; non temere i sentieri a mezza costa al di sopra delle aiuole di coriandoli. Per una tranquillità più vasta, rifugiati tra i trilli di un cuculo e una capinera, negli angoli in cui il daino intercetta ancora rullini di luce tra le fronde. Per una sapienza più dolce, raccomandati ai cilindri cerulei mussanti tra le onde del limo, lasciandoti portare da angeli sanguinanti a metà cielo.

Mettiti in cammino verso fontanili cinguettanti nel segreto, cogli il frutto proibito del melo, poi inzuppati in quelle acque graffianti a bruciapelo; se sbagli il tiro, l'orto resta pieno: l'errore renderà il tuo occhio più sereno. Spegni gli altoparlanti, spogliati del frac più obsoleto, sputa in faccia al sorriso dei finti cantanti: il sole del mattino sorge in un ignoto aranceto; infiltrati tra i licheni e non voltarti indietro.

Sfata il teatro delle carabattole, sforma il tetro cumulo di frottole, fatti sgarro, frullo di trottole insolente, allontana le piattole dal fronte; torna sulle orme del bisonte, calmo e paziente quando si tratta di avere la Torre pendente davanti. Colma il gap tra abbiente e indigente, anche con due soli verbi che spaccano la mente; l'urlo intelligente si è da tempo innalzato – e non chiede altro che esser ricompensato. Nel tempio.

E mentre rientri a casa, danza sull'acciottolato, ove troverai un giocattolo malandato che non vola; osserva il mostriciattolo che si dimena ingrato e fascialo: un wafer staccherai – o un bacio alla nocciola.

VENERE CALLIPIGIA

Pesano sulle spalle le zavorre degli avi pipistrelli antichi. Le zanzare ronzano agli orecchi svampiti e un ampère di luce aspetta di essere liberato. Mi nascondo sotto un berretto accartocciato con una barretta di cioccolato in mano – da dare ai miei nemici (un po' da lontano), qualora avessero fame.

Rincorro ancora uno sciame di ragni assatanati lungo il ciglione della gora; cofani di rame sbocciano tra le erbe spalmate di letame. Due labbra screpolate mi sfiorano da vicino con la premura d'uno stame ricettivo – e di due natiche adocchiate in un ulivo. La voce sulla balza odora d'osmanto e di una passiflora che mi perfora il fegato.

Qualcosa bolle in pentola: un'anguilla blu canora! – Mi riconosco Cenerentola – e il suo nome m'innamora.

METROPOLITANO (REMAKE)

La verde età! Un'altalena tra pungenti sberle polari di tormente sentimentali e strattonate depresse ricevute carponi su radici di tuberi sbarbate. Gli accordi del golfo di Trieste sul molo, ove la Rosa dei Venti intona la lancetta al suono degli alterchi tra ragazzi! Le chitarre, il sabato, tra i fiaschi di vino. Arabeschi d'oro accavallati a movimenti di calessi acquatici al galoppo da qualche paese orientale, per il riporto di spezie e caffè pregiati. La Casa delle bambole alla Reeperbahn, agiati ambienti di luci fiammeggianti sui banchi di gin vaporosi; e gli assenzi che furon bevuti! E le notti dei Tartari e i teatri invasi senza posa, e i bus infiniti che sfrecciavano al tramonto in fondo ai viali rosa.

Il Moulin Rouge spiccava da un tetto d'organza, ricolmandoci di champagne – e di spettacoli di musica e danza passati di moda. Con uno spinello in mano, correvamo lungo i muri di Altona – alla ricerca di uno spogliarello da ammirare. Le luci vermiglie del quartiere, gli alberi abbagliati dal liquore giallo ci indicavano la via verso il fiume. Le giare eleganti che rifluivano nell'Elba, ove un battello c'attendeva per farci salpare! Ménage in cui farsi con coraggio ingaggiare! Era l'ora del Mercato del pesce, della marcatura a fuoco, del marchio del diavolo inciso sulla carne di chi cresce.

Lo squillo delle trombe della rinomanza gridò alle nostre orecchie solo quando uscimmo dal gioco. Le navi cargo nel vento roco, l'argan che scintillava dalle boutique nel croco della sera. Il film fantasmagorico non finì con la partenza austera cui si andò incontro; il carosello delle sequenze andava rivisto, riavvolto, ripercorso. Così fu che anche lo stolto più stolto, perso a vagare per i prati del Parco Urbano nelle notti di gennaio per inebriarsi dell'argento delle stelle, facevasi più vivo del morto che era ogni altro. E i lunghi Ponti di Attracco a far davvero da propria casa – o da quel porto tanto anelato.

Rothenburgsort e la sua stazione traspiravano un brumoso talco di droghe. Ma a parte questo, nessun incubo sporco di mantidi gravava l'orizzonte – o forse anche sì; il dolore avrebbe scavato a fondo dentro al monte – e alle sue gallerie. Ma le impronte sul vicolo che porta alla fonte erano impresse; e tutto dimorava e si svolgeva nel suo corpo.

CITTADINANZA

Il cozzo contro il frangiflutti fu tosto; i surmolotti avevano eroso tutta la barriera. La pioniera che si addentrava comunque in mare aveva bernoccoli – e tagli – dappertutto. Eppure che piacere posare le pinne e gli zoccoli sul fondo, tra polipaie indenni dagli uragani e uno sfondo di variopinti broccoli recanti gli epitaffi: "Eccoti" e "Finalmente!".

Prima di divenire, a questo mondo, maestro del caleidoscopio, ho visto al microscopio uno spirito a zonzo per l'universo che mi chiamava con insistenza a un furibondo ritmo di bongo. Preso dal rogo del suo girotondo, m'immolai nel nulla, sudicio del fango in cui mi ero oppresso. Il cordoglio fu mio nauseabondo compagno, mentre l'avvoltoio dell'eccesso ultimava il mio decesso. Con una tazza di espresso in mano, spaesato, m'immisi poi nella rete di accesso.

Un cipresso sbucava da dietro allo sbocco d'una sorgente intatta. Quell'hub era un centro più adiacente a me stesso di quanto pensasse la mia ciabatta. Oh, gli accessi d'ira, le follie da teppista compiute che scorgevo! Il battipista, con i suoi manùl, aveva ben spianato la strada e mi stavo avvicinando al vero riflesso: mi ammiccò un narciso tra le acque, perplesso.

Un cesto di garofani sporgeva dai giardini pensili del re; un lutulento branco di maiali tagliò la vista ancora per un momento; poi un tuffo di fiocchi di batista e un assortimento di thè e carcadè. Stracci di raso in pellegrinaggio verso oriente. E dietro le fronde d'un altissimo cedro, due giumente e un puledro liberi. Una mimosa strillava il limonato giallo alle carotidi – pulsanti; due bianche cariatidi su due colonne reggevano un avviso in corsivo: "Benvenuti al nucleo. Non siete più apolidi".

SPELEOLOGIA

E il mattino squillò, con la sua magnitudo di velluto che cresceva nei buoni auspici a poco a poco. L'azzurro, nudo di ogni ombra tenebrosa, si laccava inzuccherato di yucche – possente campana di un'eterna calma. Le tamerici graffiate di sale, i giardini scintillanti, le gemme preziose nascoste nella salma d'un topo, la palma nei cortili ridente ancora sotto a un sole aromatizzato alle rose estive.

E il fanciullo, benché crivellato di proiettili di dolore, deposta la cotta e dotato di badile, si accingeva a spalare più a fondo nelle cave di marmo. Come un insetto dalla gigante apertura alare, avrebbe rigustato l'entusiasmo per spiccare il volo al di sopra del globo terrestre. Le limonaie apparivano più terse nello scavo, sempre più terse; gli arbusti delle ginestre nel retroscena sempre più manifeste. Le unghie della Strega e i morsi delle passate bestie – andate al diavolo! Le pezze di polder strappate per coltivare, santo cielo, i platinati difetti!

Visibile visibilio di folletti e di fanfare. In fondo, la melodia del mare, tra i morti impiccati sui vari patiboli eretti nel campo, riportava un cardiopalmo, o qualche dolce canto già noto. Gli indicibili dialetti riuniti in un idioma devoto! Dirigibili giravano nel maelstrom della vita, assieme a globuli rossi pervasi da un moto di risacche. Il disarmo delle legioni quasi era al completo; e quella voce sapeva di un salmo; di gioia, sia pure a patacche; e di corbezzoli, di cui, come feto uscente da un utero d'aceto, s'intravedevano appena, al buio, le bacche.

IN PICCHIATA

Rilevai nella notte, quando gli sgarbati garbini giungono a sbattere le ali di porcellana contro gli atolli, una traccia del mio (g)audio perduto. Era l'ammutolire dell'imbuto di latta in cui ero stato scaraventato senza niente aver saputo di me, era quel bruto ritorno della morte, spiata da qualche altro ossobuco, sia pur con la stessa pupilla.

Il magnifico libeccio, con la sua ciaramella di piombo! Cembali di Cibele che raschiano il buio tessuto della macchia selvaggia. La terra sfilacciata, affollata di cimici e sifilidi mai sanate, sconquassata da un'altra violenta preghiera mancata, tra le pieghe della sua

indigenza. Ma cosa mai domandare, quando l'estremità è raggiunta, se non qualche lenza.. per risalire su.

Dormivano le talpe nei loro letti; dai parapetti celesti, nel silenzio, si affacciarono due uccelli e due Valchirie a rammentarmi i più semplici diletti. Aldebaran spalancava i cancelli. Nei ritmati violoncelli della marina spettrale la cadenza del dolore, che si faceva respirare. Grande Puffo dotato ancora d'un briciolo di cuore, fui pronto al tuffo.

Agli albori del giorno, montai sullo scoglio principale. Tornai nel grembo primordiale, dove nessun amore mi avrebbe fatto più male.

CRONACHE DELL'IMBRUNIRE

L'addolcitore delle acque non funziona più. Inutile cercare sale dove non si può comprare che un mare di zucchero filato per il piacere di una fiera da smontare. Spandere la propria ragione: il salto nel vuoto non può poi troppo addolorare. Tu, che eri l'unica sponda di umanità da me raggiungibile, tra i funghi velenosi che spuntano al di sopra del tombino! Sprofondare a sbafo tra gli spifferi del male che sbuffano a ogni angolo del pianeta. Nessuna zona più inospitale per me che questa lugubre pioppeta millenaria impietosa, dura da abbattere. E pensare che basta poco al camino per prender fuoco..

I ribaltoni del calzino tutelati dalle Norne! Le sbornie sbircianti dallo spioncino, destinate a spillarci gli ultimi spiccioli di sangue rimasti! Vomiti forse anche tu nel lavandino della storia, amico, per quel tanto di desideri che ardono inespressi? Il buco nero in cielo che si allarga sui cipressi a sera, in un turbinio di vampiri invisibili – e i massacri del cuore, le sirene ululanti per le città invivibili! Tutto il magma di dolore che si raffina tra le ruote motrici del mulino. E come non esultare quando un tenero pianto di contrizione si sparge ai piedi dell'altare!

Le anime che sapranno declinare il sintagma, o coniugare il verbo dei cieli alla fiamma della terra! Le distese di malva radiose al falò della notte! E la benedizione che accoglie! – quel raggio gamma in fibrillazione che è il nostro avvenire – dispiegato in tutta la calma del suo divenire; privo di ogni karma.

ESCATOLOGICO

Debelleremo mai la desolazione dal panorama bollente di bellezza che ci aspetta? Inonderemo mai il deserto di anaconde pronte a strozzare i ratti che infestano la terra? Svolgeremo mai il rotolo di carta igienica del cuore per pulire le lenti assuefatte al bruto orrore di cui abbiamo fatto indigestione?

Volgi l'occhio anche tu, compagno di avventure e sventure, al pennone aitante che si leva dalla nave che attracca. Le guaine si ammosciano, gomene si attaccano alle bitte della banchina e dei dock, gli stock di materie antiquate si esauriscono. Deperiscono le derrate.

Il vestito di Bisanzio sventola fresco nel fosforo rosso del crepuscolo; risplende di mosto, abbaglia, fiorente casco di banane, benché minuscolo nella sua taglia; adatta a tutti, però. Ed è in svendita! – gratis. Per ogni aspirante patriarca. Ti basta solo oltrepassare il Bosforo.

NAUFRAGIO

Mi sono sfilacciato in una nuvola chiara, tra quelle onde scheggiate che schiumeggiano sulle livide coste del Sahara, per ridurmi a un'aragosta. La frusta che ho sentito sferrare il colpo sulla crusca! Il grido gigante di Giugurta, strangolato da inferociti gatti alla giugulare! I gigari scortati dalla petroliera alla volta di un paese deprivato di bandiera! Ho provato tutto il piacere di chi gusta il declino della sera, sino ad accalcarmi nella lista dei cadaveri più immondi, ma senza la speranza più di rialzarmi in vista di mete – o comunità – più feconde.

La Gioconda coi baffi ritratta in pose cogitabonde! Lo scherzo della natura che ero proprio io, bello e robusto come una volta a botte – o un tempio, ma senza un contrafforte adibito a sostenerlo a lungo. E intanto cavalcavo la portacontainer diretta verso qualche sublime orizzonte, ma non mi accorsi che in stiva non c'erano più stoffe preziose da portare; e che il viaggio procedeva senza provviste.

La gola fu il mio feticcio; e tradita l'etnia rivierasca del mio clan, mi dispersi in mare, perdendo di vista il massiccio sontuoso verso cui ero condotto. In tasca avevo solo un fazzoletto di lacrime amare.

Dall'Alaska all'Ecuador, così, senza schiacciare una mosca, si propagò per sempre la burrasca: il gretto strepito della natura fuggiasca d'un ladro. Che da solo non potevo più placare. – Che poi, un qualche cuore ribatteva all'ingrosso: Vai a quel paese, tu! Alla riscossa!

ESOTICO

Accogli il vento che sbatacchia l'uscio del cuore, da cui esce gas putrefatto a ogni istante. Il GPL odoroso di osmanto costa da morire; e noi lo sappiamo. Qui, sopra lo schianto di ogni antenna vetusta, l'impianto fotovoltaico sfrigola senza sosta; e il riso ride di sé stesso, di ogni ridicola imposta sulla vita da pagare e della pentola in cui la caldarrosta viene bollita. La posta continua a inviare cartoline dall'inferno; ma quel vento soave, l'incanto! – d'una cantina in cui la contadina che fa il vino canta – con gioia infinita.

Il campo a primavera sgargiante di tarassachi; col ruggito dei dinosauri messo a tacere. I tossici fiori estirpati dal terreno, niente più strascichi di ortica da vedere. I flussi turistici in calo, i broker e i killer ridotti in boxer sullo scalo. E il kraken che ci portò giù nel liquido amniotico, stritolandoci senza pietà! La fresca visione! – che emerge dal vuoto, freccia d'alloro nell'aldilà.

Screpoli scorrono sullo sfondo del nulla; il rumore del Cosmo che s'espande per i più tenebrosi meandri. Irraggiamenti di clorofilla in tutti i tessuti della placenta. E la tua acropoli che si rivela dall'aborto di un alchechengi. Oh, l'alchimia delle sfingi testa di morto! Dai buchi neri, senza passaporto, udir scivolare microrganismi, moscardini e molluschi! E gli asteroidi piombati in Antartide a illuminare i cieli corruschi.

Gli acrocori – sappi! – che col sole tu già investi, una volta raggiunti, ti mostrano boschi di gingko in rigoglio – e oleandri.

OSSI DI MORTO

Con mani sporche di papaveri seccati, io venni a cercarti sotto i portici; le guardie che vigilavano sul vuoto non immaginavano i vortici di cui ero preda. Ma le corruppi con elastici brillanti – quei falsi pensieri che bazzicano tra le acque in cui nuotano anche i persici. Gli embrici bagnati di pioggia, i colchici calpestati, i rustici marinai in rotta verso la Colchide – e la fame d'Argo che ci inquietava nell'aorta giorno e notte.

Così entrai nelle grotte – di mago Merlino. Anche se, prima di finire in completa bancarotta, mi lasciai usurare dalla relazione usa e getta con il Matto – usurpare dal suo slancio bislacco. Caino sciatto, mi smarrii sino a fare del sopruso il mio dio, masticando sigarette e fiale monouso. Non tornai più indietro, né riuscii più ad andare avanti. Circonfuso di colpe, recluso nella tana della volpe, non ti trovai. – L'itinerario terminò in una liaison con una capra dal muso nero. Piatto apparve ogni altro sentiero.

FOLLIA INCENDIARIA

Le rotaie irte di spine di agrifogli e fichi d'India conducono alla sponda dei banditi. Dove il falchetto a mezzogiorno piomba su feretri di topi grigi scatenando reconditi deliri, scanditi da orologi impazziti.

Là le selve sono indiavolate; meretrici e donne che non si danno pace ballano danze sfrenate fino all'aurora. Finché non capita un Dracula che divora – o un goblin che sbaraglia tutte le prostitute. Le bisce, allora, affaticate, tra cascate di zolfo periscono sotto il colpo di occhiate di lemuri nascosti tra i rami. Gli angeli più grami sussurrano parole beate.

Dimentichi dell'estate e del suo osceno fragore, il gondoliere e il capotreno imboccano, grazie all'aiuto di un lutin, lo stretto con uscita sul canale; le rane recitano l'Ave Maria (colei che sta in piedi, nel fruscìo immorale dei pompelmi), le tacite città intonano un'armonia primordiale – e Lucifero, nel suo bagliore abbacinante dal Pliocene, s'inginocchia ai pannelli termici – stroncato da un tumore.

RELIGIOSO

La cupola dei caseggiati inebetiti dalla sera è franata; le ali di cera delle cattedrali si sfanno. Gli adolescenti giocano a rincorrere una chimera tra i salici piangenti con le fionde. I bambini gemono, piove a dirotto. Il pellicano si nasconde – ancora.

Le chiese traboccano di fedeli – in occasione delle esequie. I rapinatori di speranza si scambiano un gesto di pace; niente al mondo può cambiare, ma al battistero fiorente di rose e magnolie stellate s'inchinano le anime canonizzate – per compiacere Dio. Con la pancia gonfia e piena di patate rendono grazie al rantolio della ragione – facendo acqua in ogni abside o fonte battesimale.

I paramenti dell'officiante sanno di mani vellutate sulle piaghe altrui; che quando sfogliano l'elegante Messale, fanno tremare e schiudere le porte. Le grasse ostie si ravvivano; vacillano le navate. Un soffio di maestrale quindi entra, per ricordare la morte.

In fondo al colle del Calvario attende, furbo aguzzino dietro le tende, l'Avversario.

RANUNCOLI DI OTTOBRE

Nemmeno l'oro del crepuscolo può architettare stasera trame tanto chiare; l'acido nel cuore non sa che farsene del girasole.

Né il vucumprà chiuso nella sua solitudine il cui giallo aquilone si libra meraviglioso dal saccone sulle spalle.

Pegno di calore, grande grazia inattesa da una terra che all'insegna dell'orrore di una grigia flemma sprigiona la sua ammoniaca, o dai vacanzieri stranieri estraniati dietro a quegli occhiali da sole di marca.

Caspita, Signore, vuoi che tappi io questi nasi arricciati e faccia spazio al monsone che infuria nelle gole, sfociando in corone di raggi sul mare o in uno psichedelico fotone?

RIVOLUZIONARIO

Infettata è l'aria dei tarli dello squallore; il tuorlo del cuore spappolato al suolo, dove neanche i cachi del domani voglion cascare. Crescere a dismisura è un sogno da estirpare dai cespugli di citronella. La serra è così, perfetta com'è, senza alcuna blatta da eliminare, senza bisogno di alcuna disinfestazione.

Gli agrumi maturi e le rape rosse raccolte nel grembiule sono già brillante promessa; l'ortolano stecca i pomodori, concima e stacca il fogliame in eccesso. La soldatesca dei

canguri – e dei conquistadores – si accinga a dileguarsi. I rombi dei tamburi imbevuti di meringa, gli assi d'equilibrio sbilanciati, i tabulati dei tassi d'interesse, la stringa alfanumerica – il dado nel gioco venga ritirato.

Niente più mercato delle bambole. Il monellaccio della porta accanto, infrascato con un marmocchio disperato (il suo peggior nemico) sotto un caprifoglio, gli getta le braccia intorno al collo. Tace. E gli offre un cavallo a dondolo con due carambole. L'altro è salvato.

COMA NOTTURNO

E se il lampo sfolgorerà nel mio mucchietto di cenere stagnante, la gratitudine mi sarà grande attenuante nell'udienza finale.

Poggiato al guanciale delle stelle, a bocca aperta, acciaccato da un male senza nome, attendo l'arrivo del lupo mannaro che farà morire, col suo cauterio soave, lo sconcerto amaro delle anime irredente.

Anche i Tuaregh del deserto come me, nomade dannato (e annodato al suo sorriso perverso), conoscono il giudizio universale che sgombera il campo da ogni rudere o baracca fatiscente, da ogni resto monumentale avanzato nel cimitero puzzolente dei barbari.

Occhieggiano pesciolini d'argento nel mare di spazzatura in cui sguazzo; la civiltà al collasso, il rutto universale che si propaga, segno più vivo che mai dell'integrale, sacra digestione; i vapori erbosi e soffusi che si levano dal convento. E l'imbruttimento dei sorrisi che rosicano biscotti secchi sull'orlo di un bicchiere.

Stufo di stare appeso al cratere del vulcano, io non volevo accadere per caso, volevo realmente giacere con i picchi più belli e gli stambecchi nei bivacchi di passaggio in alta montagna, mentre a poco a poco lasciavo andare alla deriva i miei sacchi indolenziti. Ma sono qui.

E se il dolore addolcirà ancora le mie orecchie turate dalla polvere dei teschi (ancestrali) collezionati sotto al letto, griderò: "Spacca!" al mio riflesso – nel vetro. E andrò avanti.

SORTILEGI

La tarantola adirata l'ho vista muoversi smodata tra i rottami della carrozza. Ubriaca come una donna vecchia andata in frantumi, puntava alla nostra tazza da colazione e alla bottiglia di birra che giaceva lì vuota, con una grazia che a stento riconoscevo altrove. E i fumi acri del forno in cui rosolavamo i salumi andati a male per gettarli se li mangiava tutti, insieme alla crostata – con intrepido appetito.

Le burle dei Nibelunghi lungo le sponde del Reno infinito! A scortarci fino al tesoro c'è un efebico Sigfrido. Il satiro, cattivo, muove il livido mignolo per attirarci a lui; l'Omuncolo che vuole uccidere è uno scandalo per le sue corti. Crimilde intanto è lì, agli specchi, che trama vendetta sotto un maggiociondolo; con un moschetto in mano. Odoroso di canfora e panforti.

Lontano, dove andar lontano, con quel petto intinto in una botte di benzina che abbiamo? E il fumetto del diabolico nano, quel carnet di farina all'aria aperto, chi lo richiuderà, abbandonato sul divano, una volta per tutte? Un anziano atleta avanza, rozzo come il rospo o il cormorano del Giordano, da una lunga vacanza; allunga la mano e le fasciature intorno al corpo del morto cadono: mutano in calzature di mansueta organza.

Esclama Lazzaro il lillipuziano: Noi erediteremo la terra.

COMPLEANNO

Un colibrì si muove sul pattume del mondo. Tortuose lune si allungano sul lago cantando col loro volto ellittico d'agrume.

Fiume di energia vitale, virulenza fatale che coglie all'improvviso tutte le anime umane, scaténati ora, porgici con le tue onde un ristoro dal male.

Il sole sbadiglia in un risveglio di piume al soffio fiammingo del munifico maestrale. Gli uffici chiudono prima nel paese per celebrar la fine di un'altra glaciazione.

Signorine vestite di bianco annunciano una grande assemblea popolare. Trombe di luce arancione e patrone di varie città urlano brillanti al godimento di ore rare. Socrate risorge da una coppa di cicuta, ogni attimo è un *ciak* in embrione che muta.

Tutto e niente resta al tempo stesso uguale. Un colibrì si muove e dall'alto saluta i continenti esplosi. Dal Perù al Giappone la detonazione è avvenuta: l'ipnosi di un'acuta freschezza già dilaga. Dal gusto vivace di liquirizia.

È il Natale.

SALVEZZA

Giganti che indossano jeans e gilet sciaguattati a passeggio per le città infernali. Tutti i servitori che si lasciano sciacquare in una brodaglia di bagagli morali, senza opporre resistenza alcuna. Una bruma tenebrosa da paura si stende sulla vasta pianura, in cui non riesce a penetrare neanche il timido raggio della luna.

Bottoni di coccinelle sbocciano tuttavia qua e là lungo aiuole insanguinate, dove una cicatrice abissale brucia; a intrecciarsi coi bavagli di acquaragia ci sono anche fermagli d'acciaio e pettini di giada. Il cielo luccicante tra lucci di nuvole si slaccia la cintura – per

incontrare la terra. Foulard fragili e rosa sventagliano sul mare, che bacia alla sua aurora il burbero entroterra.

Cresce l'umiltà tra suffumigi d'issopo sparsi sottovoce per i campi silenziosi; Canopo sfavilla dai cuori più melmosi sopra al nostro capo – in un invito alla luce. Nell'orto spunta un germe di ravanello coda-di-topo; tra le fronde di un noce, come un guizzo di cera, l'accendino libera il contorno d'una croce – che sfuma appena, nella brace della sera.

Lì per lì – al pistillo – fa male.

DEMOCRATICO

Il giovane ambasciatore, innanzi al popolo, parlò.

"Appiccicati al mio caldo sorriso ho i petali blu d'un fiordaliso, raccolti non per caso per strada in una città impestata di malaria. Voglio con voi sfiorire nella cascata di una dolce musica caucasica amplificata dalle campanelle della vibrazione primaria. Poi voglio correre nudo in lungo e in largo sulle praterie sbocco verde dallo spurgo.

E quando i roveti ardenti di mille pupille nere lo avvolgono in uno spasmo sfrenato di gloria, prima ancora di ogni referendum o rogatoria voglio discendere tra il volgo, in basso, bruciato e galvanizzato da un desiderio di vittoria; facendo la voce grossa del folle squilibrato, squinternato dalle aguzze lamine degli squali, non più venerato a mo' di aurore boreali, ma presentato come un dì più cristallino. Scrostato, poi, dalle opache patine del tempo, biondo come un canarino, invecchiato pure ma tornato bambino, farò assaggiare la morte di ogni male, come scosse elettriche di scolici staccati all'improvviso da una parete intestinale.

Stampati sul mio viso, adesso che son circonciso, ho i petali solari di un giallo elicriso. Con voi voglio gustare note di violette scroscianti da esotici pianoforti che non si eclissano nella notte; voglio tenerti stretto a me, mondo, ora che le sanguisughe le ho cotte – a puntino; e da quest'ovaio di speranza extrauterino, l'ovario tuo si allarghi – e il mio sperma ti conforti".

Rabbrividì la terra di teneri sussulti, come mai era accaduto prima. Il Minnesang di quel trovatore fece adepti in tutte le corti. Tutto procedé per il meglio; l'aria traluceva di nuovi trasporti.

AMNESIA

Lo stordimento delle nazioni, annebbiate dalle folli corse per i campi di oppio; il tosaerba a scoppio richiesto dai santi numi per potare non parte. La bianca lanugine del pioppo che tardava a spuntare! Le scalinate a chiocciola consumate da una ruggine antica, scolorita

dalle traversie della vita, le avevamo percorse molte volte, soprattutto le giovani marmotte. Ma non c'era una singola fiaccola a scaldare la persistente notte.

Chi fummo mai, prima delle coatte coartazioni aortiche? Tra i fluidi munifici fluenti dal plasma di quark e gluoni. Protozoi, nuclei atomici, forse, angeli e microbi? I germani reali, belli nelle loro molteplici colorazioni, restano accovacciati tra le piante, spaventati da eccessive elaborazioni storiche.

Le alte cariche, dagli scranni delle loro investiture, svuotano l'ipogastrio sulla plebe con copiose scariche di diarrea. I sognatori si rintanano in piscine di sedano per sfuggire alla canea. Le sale psichiatriche zampillano di morte e lo sceriffo di Nottingham bussa incessantemente alle porte.

La sanità mentale ha le gambe corte. Ci si stropicciano gli occhi sotto le coperte. Marte accende già il suo raggio cosmico per far del ricordo dell'origine un'arte.

La radiotrasmittente a onde lunghe è pronta; un boccone di follia in bocca, e tutti con gli occhi puntati sull'airone che spicca il volo, candidamente, in profonda audio-visione collettiva.

CORRUZIONE

Minacciosi tribunali da pantani di zolfo esigono pegni di sangue; gli inquisitori, invisibili come neve esangue, vanno e vengono per i paesi disboscati a strozzare gli indigeni locali. La colpa è irredimibile; autoritari occhi tarpano le ali ai piccoli bruchi in procinto di sbocciare. Goffa nei più nerboruti si fa l'andatura; si ingolfa il palmento. Adulteri dal viso macilento corrono attraverso doline di colza in preda a uno scoramento feroce e all'arsura. È trasgredito il sacramento.

Il patrimonio investito dai coloni succhiato via da sciacalli usurai; consoli e questori spruzzano spray al peperoncino seminando focolai di orzaiolo ovunque. I nuovi vasai vedono più in là con in mano cucchiai di ottone inossidabile. Lo straccione è solo: gli affari pubblici del cetriolo! Il cuore, coperto di croste da vaiolo, è a rischio estinzione.

Dilaga la disidratazione; contro le guardie pretoriane gravemente malate di tifo si volgono cerbottane di carta. Si lavora alla speranza. Il grifo in volo da una terra all'altra perde (in apparenza) potenza nel grido. Crescono i coprofagi; gigli di marmo e crisantemi si moltiplicano su sarcofagi di ceramica a un passo dai dirupi. Gli esofagi urlano una fame da lupi. Le correnti di ponente intanto cambiano direzione, ma gli scambi meridiani sono lenti – tra gli assi radiali del rosone.

Vendute perlopiù sono maioliche e monete con iconografie di psicopompi. Vissero davvero proprio tutti felici e contenti?

VACANZA DOMENICALE

Un letto inquieto ci sveglia; ti stringe al petto un desiderio: buttarsi in una massa vivida di gente – per sorbirne il fuoco martellante. Esci. Archi di sole offrono una carezza struggente a fior di pelle. Il musicante mare tra le frasche è un tripudio commovente di ipomee e campane azzurre: gode. Godi.

Il bambino si perde di nuovo dentro alla foresta vergine incinta di mistero; arbusti di borragine lo abbracciano a sé; dalle brughiere alluvionate si riapre il solito buco nero. E i cuori spappolati tra le pipe petrolifere e i vapori sulfurei della voragine! Il siero di dolore somministrato al mondo intero! Pur di non finir prigioniero della mucillagine che sale dai domestici lari, egli si getta nell'agorà, tra riviste di borghesi ritratti familiari e piccoli hurrà da birreria – Bighellone!

I tavolini da caffè fumano in mezzo ad ametiste e perle di babà e cestini di frutta scintillanti dietro al bancone. Le padrone della pasticceria in camice bianco, bricco in mano, ammiccano – al colmo dell'emozione – con aria di festa. Si muore in una chiarità che ci ghermisce di scatto e ci ridesta.

L'afide delle zucche è sconfitto; il calice dei fiori delle yucche gloriose si allarga a dismisura. Non più esule, il bambino sente ricucirsi la ragade; i placidi zaffiri svelano auree marce trionfali di agave sui diamanti del mare. È banchetto. È agape.

INVITO

I passaggi stretti tra le villette a schiera, canotti galleggianti su una sabbia di seta, immettono sul mare. Si intravedono le lampare. La nebbia fluttuante tra la pineta e i punti d'imbocco della nave si dirada. A un passo dal filare dei platani, filtro d'incanto del platino solare, si spalanca la strada verso Avalon. Si strugge il calcare della cella funeraria.

Il cielo annuvolato è un arazzo di ciniglia. Tra le bacche della salsapariglia crepitano lacrime d'argento. Caprimulgi accordano tra ricchi caprifogli note di catatonica eleganza al vento. Tu indulgi al trillo delle antifone tra le conifere dallo spavento. Ma i tifoni perdono vigore. Persefone, bella come una mela cresciuta tra fronde di berillo, guarda verso la tua barca e si morde il mento – voluttuosamente.

Le Esperidi cantano l'autunno del mondo; un Eden ti fiorisce sull'epidermide, timido unguento di Parmenide. Le pustole vecchie avvizziscono. E tutto il mondo è una delizia, la freschezza di un convito; la letizia di aver addentato, per una volta, il frutto proibito.

DOLCE-VITA

Avvolti in passeggini di saggina grezza e trequarti di tristezza ci si spinge avanti, col punteruolo rosso che punge; presso la giostra del paese si degustano stuzzichini e tramezzini facendo le bolle come sott'acqua – malati di cimurro furente; cipolle, noi, con la permanente sradicate dall'azzurro.

Ci si aggrappa a bastoni di ferro per esorcizzare la certezza di essere bestie da operare con un bisturi – e per salvare in scatole di batista i nastri sbrindellati delle nostre folte capigliature.

Ma il carburante delle paure, camminando, s'esaurisce; più onesta si fa la tenebra calante sulla foresta d'onice. L'anice che in cinerini effluvi giunge dalla balaustra e dai negozi sul lungomare è un orgasmo. Di droga salmastra. Clarinetti di orchidee riecheggiano da arcadici pertugi sperduti sulla tovaglia del cosmo. Le fonderie di ghisa lavorano il metallo con fulgido stacanovismo.

È un vero sballo: sollievo per l'artritico reumatismo – abituale.

PERDONO

Tra edicole di plexiglass si nasconde il pesce gatto, allungando la lingua solo per strizzare l'occhio all'avventore del luogo di culto, quando egli nota un guizzo fulmineo tra le acque. E più a lungo si resta a guardare, più il pesce sfugge – alle nocche delle dita.

Secche sono le fauci del bacino idrico; i bistrot stramazzano sotto a un cielo imbastardito da un rachitico flemma e un livido liquor. I cocktail di guerra sono serviti al tavolo con un sorriso mitico; e il dilemma di base, l'arcano chimico dell'uomo, resta aperto.

Manca una sola tessera al mosaico; poi il baratro del soffione boracifero esalerà il suo ultimo respiro pirico di sera. È un glauco turchino, per adesso, a colorare il Cancello degli Inferi. Ma il rubino dello scettro splenderà alla fine nello sconcerto crudo dei partecipanti al rito. E il tempio invero mostra già, dietro al colonnato, il disegno arcaico d'un volto compiuto.

PARCO DI PINI

Zufoli arborei riportavano tra l'erba bagnata melodie di zafferano dal mare. Il mattino: un tenero scoiattolo intento a salire e scendere dall'arcobaleno. Un sileno dal crine nero controluce mormorò al cielo delle pieghe del cuore boschivo – che si era ridotto a un velo squarciato. Pan giunse al volo, con gli stivali delle sette leghe ai piedi, per rammendare lo iato.

A lavoro ultimato, il viaggiatore si fermò ad ammirare la ninfa che saliva dalle profondità delle latifoglie tra i riflessi di topazi; lei gli corse incontro e l'abbracciò: insieme consumarono la linfa infinita sgorgante dalle frattaglie dei silenzi oceanici. A sprazzi tremolò come una spazzola, tra banchi di ortiche e menta, la chioma emolliente della Donna pura, odorosa di anici e diluenti incantati d'Oriente.

Organi antichi predicavano spasmi vulcanici; titanici slanci si liberavano dal tesoro nascosto in un minuto. I salmoni risalivano la corrente. Un serpente salmodiava un inno alla veemente tempesta appena passata. La resina colava con la sua lacrima d'argento sulla nebbia, dipingendo un ghirigoro. E un angelo beveva il tintinnio di gocce d'oro.

FAIRYTALE

Dietro allo sgabuzzino della fiera in cui si era rifugiato e rinserrato il bambino per sfuggire al circo dei pupazzi brillava un fuoco; il cui crepitio si estendeva oltre i palazzi del paese. L'odore di polenta fritta e maionese si spandeva in ogni dove. Ciliegie di Gerusalemme luccicavano rapprese a ogni trave degli edifici.

Rannicchiato al buio, il bimbo domandò alle due specchiere appese alla parete: "Ma cosa diavolo ci faccio qui?". E uno specchio rispose: "Arrenditi. Abbi fede. Sul retro c'è luce". Le prese di corrente erano saltate. Le scintille guizzavano ancor più avventate. Le frese degli artigiani lavoravano le fresie più tristi.

Le lingue di gatto salate, le scosse che lesero tutte le teste degli acrobati e dei trapezisti rotolate giù, in un baleno! L'incendio di neve svelenì l'intero baraccone – e fu bonifica: via le osterie e le bische sospese nel nulla, le chiese e le arene marce fino all'osso! Con un grosso boato lo stato si ritrovò pieno – di energia elettrica. Calvo di ogni banca o bancarella del mercato di fine mese.

Il bambino era salvo; tra i campi di paprica. Sprovvisto di qualunque palvese.

INFERI

Mannaie di stagno ci minano fino al minimo respiro; fino all'osso. Ridotto a un grosso rospo che di continuo compie un balzo qua e là a ridosso del canale, il nostro corpo, scosso da maree di tramontana, si dimena. Il grasso Mangiafuoco prepara, coi burattini morti, la sua lauta cena – a colpi d'ascia.

Tra foglie ubriache che turbinano per le turbolenze eccessive erra lo straniero, chiedendo un sorso di vino, per ristorarsi, al primo ghiro che s'accascia ai piedi di un olmo in campagna. Il pozzo trabocca di grappa andata a male – e il colmo! Il tacchino sull'aia lancia un'occhiata grifagna al maiale.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Da un arsenale di veleno e di antiche superstizioni che si sfascia emerge, come da un culo, il candido odore di un pandispagna. Le ragnatele tra gli ulivi – una spugna che capta la freschissima guazza del mattino. Dal tumulto del sale fa capolino il virgulto di un pandicuculo.

E il popolo contadino oppresso che urla sotto il sole: "Salvaci, Signore".

CHARME NOVEMBRINO

Il design del giardino è arricchito da fregi di azzurro e da un ciuffo di salvia verdeoliva. Una commovente saliva solare riscalda la pelle, illuminata dalla dolce lampada votiva accesa per commemorare la vita. Il tripudio delle begonie sporgenti dai vasi di creta: un oratorio di arte musiva in cui labbra rosa screpolate s'accingono a imparare una lingua da apologeta.

Lo studioso è felice qui, nel laboratorio del mattino, dove, acquietato da un silenzio cristallino che rende più ricco l'intero pianeta, elabora nuovi codici dalla melma dell'alambicco, mutando sudore in perlacei manoscritti e sorvegliando, tra le spine delle ultime rose dei morti, il pH delle urine del cielo, decifrando le formule di delitti e conflitti in soluzioni chiare un po' meno alcaline.

Falene si allungano verso i soffitti dorati; fiaschi di succhi d'ortica si versano sugli acciottolati. I ragni danzano su fili di seta ondeggianti ai soffi di bora. E una piramide d'avorio si leva dal comprensorio della zona.

Un flamine tra i fiori delle aiuole canta. Semiramide si ammira in un'essenza di argan diffusa nell'aria. E ogni crimine è come emendato. Persefone bella, dal viso imbellettato, nella sua bolla di letizia ti divora.

VAGABONDO

Cammina, torpido indigeno, non fermarti lungo la strada invasa di malinconia; sei ritto sul cavalcavia delle stelle, al momento, ma presto tornerai giù. Le oasi dove germina il becco di gru sono una lucida meraviglia più vicina di quanto tu pensi. Moquette di borracina su cui tutti ci muoviamo, l'asfalto più nero luccicante di mattina è la pelliccia di un asino che raglia. E lo spelucchino del sole al tramonto, lama di tristezza che taglia il cuore a metà.

Il macinino del dolore funziona bene; sì. Stritola, ci strazia, strappa i lembi di carne alla perfezione. E il blocco in cui si è rinchiusi si scioglie all'improvviso come lo scroscio di un'acquazzone. Tu non sai che la vampira del mondo, Lilith, ha votato il suo corpo a una prostituzione sfrenata. Eterna. Sforma, quindi, se puoi, la tua folta capigliatura, fatti testa pelata.

© 2018 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ogni graffio si riduce spalmando del foie gras sulla ferita. La via verso la vetta è in salita costante; e sul tornante a destra una foresta di misteri, foschie e teschi; a sinistra, una sfilza di baite e abbazie rosse. Dopo i chiostri finali ti attende, tra le miniere, un cherubino con nove fosse nel viso arrossato, una boccetta di arsenico in mano e una coroncina di baci, e i paternostri di san Domenico.

ADOLESCENTE ORFANO

Più magro di prima, restituisco il suono di ogni movimento al suolo, stadio senza portieri, portentoso di gradinate, granite offerte gratis, tequila, campi da gioco di un amplesso senza età. Nel mio anfiteatro un pozzo straripa e si reinfila in capo a sé stesso, un foruncolo affiliato al cielo, sordo alla terra. Medaglie del papa effondono il loro splendore come spighe imbiondite in una grande serra.

Mi raffiguro sopra a un piccolo emiciclo, figlio di una vergine Venere e di tanti Cupidi dalle gambe avvolte in foglie di fico. I defunti, al contrario, catturano con i loro ultimi sospiri, e niente li può atterrire, neanche il nemico.

Pruriginose stelle si chinano sul mio pube di paglia, sul fienile della tenebra che abbarbaglia gli occhi; l'argento dei pianeti, scellerati baiocchi, mi rimbocca le maniche ricamate a fiore; e tu che invece rabbocchi di nuove taniche di caffè il loro cuore. Per rientrare nella prole.

PIANURA LUMINOSA

Cedendo al profumo di bosco ceduo che esalava l'humus alle prime luci dell'alba, io mi ritrassi dalla scorribanda delle nutrie impazzite che versavano sull'argine del fiume una strana sostanza tossica per il cuore. Il chiarore del mattino impregnava ora le narici de ragazzino, troppo avvezze all'odore acre del bottino ristagnante nelle condutture del cielo.

L'esplosione del cocomero asinino sulle lenzuola del viso! Il melo cotogno che si scrollava di dosso l'ultimo residuo di veleno! Ai piedi del mostro che tra i lupi ringhiava e dei topi frenetici, le libellule lì intorno si fecero ciclopi che trainavano un tir – pieno d'incanti. Dai fulgidi spalti del terrapieno, tra cellule di farfalle ondulanti e frattali in fiore, dolmen e menhir si ergevano alti.

I corpi vitrei rimpolpati di vita erano telescopi. La visuale che si contemplava era un Grand Canyon di luce senza scopi.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRECCIA PIA DELLA PORTA (CHIUSA)

Le ore di lezione si sfoltiscono; gli scolari, più felici, annuiscono all'alluvione di luce che scende a terra, giù, dagli Appennini, dopo l'intossicazione da senecione. I vagheggini non si crogiolano più tra i cilici e nella vecchia voce di ferro penetrata sguaiatamente fin dentro gli uffici. Le gargouille degli edifici di culto continuano a stillar lacrime che impollinano, con dolcezza, i grecali dell'indulto.

Pellirossa inseguono – lungo la stanza dei balocchi irrorata di smalto e malto di carrubi – la carovana delle giocatrici di Risiko – per metterle in fuga. Le alesatrici nei capannoni lì accanto operano senza sosta. I geroglifici troppo ardui da capire vengono cancellati dalla lavagna; bonifici di colchici giungono a favore dei bambini che hanno già provveduto a sfondare la crosta della torta – con un dito.

Un infuso di iperico era già pronto come pietanza; un soffuso anelito all'infinito fu di viatico. E il merito di quel tizzone di speranza che si era reinfiammato si doveva solo alla cassa di risonanza del cielo, che a un suolo devastato si era riaccasato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.